



Notiziario Interno della Comunità Impegno Servizio Volontariato

In Questo Numero

2 QUI SENEGAL



Imprenditori agroecologici sognano in grande

3 25 NOVEMBRE 25



Libere dalla violenza

5 PERUGIA-ASSISI 2025

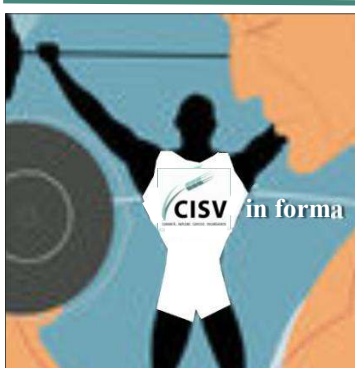


Il foto-racconto di una grande manifestazione del Popolo della Pace

6 VIAGGIO IN BOSNIA-ERZEGOVINA



Pellegrini in una terra di incontro e di scontro tra etnie e religioni



A 30 anni da Srebrenica

Per non dimenticare

CISV'informa di novembre 2025 è un numero speciale dedicato in larga parte al ricordo della guerra dei Balcani e particolarmente del genocidio di Srebrenica. Nelle pagine 6-15 viene riportato per intero il racconto del pellegrinaggio al quale hanno partecipato, tra gli altri, 7 soci della nostra Associazione.

Con questa sentita adesione abbiamo voluto ribadire l'importanza che riserviamo al dialogo interreligioso nel nostro agire, una sensibilità che condividiamo profondamente con la FOC-SIV. E' un cammino che vuole alimentare forme di alleanza per il Bene comune e la fratellanza universale, in un mondo lacerato dalle logiche della sopraffazione.

Questa dimensione, è molto presente ad esempio nei nostri interventi in Senegal, una Paese caro a CISV per la lunga storia di cooperazione, dove la maggioranza della popolazione è di fede musulmana. A pagina 2 Giulia D'Ottavio riporta un bello spaccato della parte più innovativa dell'imprenditoria senegalese in campo agricolo, che CISV supporta con il progetto PROVIVES. Ma non è tutto qui.

A pagina 3 mettiamo l'accento sulla giornata internazionale contro la violenza di genere, a pagina 4, ricordiamo l'importanza di partecipare, sabato 22 novembre, all'Assemblea per il rinnovo delle cariche elettive, e a pagina 5 ricapitoliamo tutti i nostri sogni e aneliti più belli nel fotoraconto della Marcia Perugia-Assisi che ha dimostrato quanto sia vivo e forte il grido contro tutte le guerre che si leva dal Popolo della Pace.

Paolo Martella



Notiziario Interno della CISV

Redazione

Paolo Martella

I contributi di informazione, riflessione e critica, così come foto e disegni, sono sempre graditi. Possono essere lasciati al CISV o spediti tramite e-mail agli indirizzi:

promozione@cisvto.org
pmartell@alice.it

Il prossimo numero verrà chiuso in redazione nella 1ª settimana di gennaio



Buon Natale!

Tornano i Regali Solidali CISV

A grande richiesta, **ritorniamo con i regali solidali per il Natale!** Tra saponi profumati, tisane, borse in stoffa africana, collane, e-card e letterine per i più piccoli e le più piccole, ce n'è per tutti i gusti.

Vi aggiorniamo presto con il catalogo e con tutte le informazioni sui prodotti.

Gli ordini andranno effettuati **entro il 15 dicembre**.

Contattare: **Giovanna Del Corso**,

regalisolidali@cisvto.org, 3396788983.

A presto!





Qui Senegal

Imprenditori agroecologici sognano in grande

Grazie al nostro progetto di cooperazione internazionale "PROVIVES", come CISV, stiamo accompagnando da più di due anni 200 imprese sociali senegalesi in un percorso di rafforzamento dei loro progetti

C'è un qualcosa di indescrivibile che accomuna tutte le **persone che lavorano la terra**, con la terra, per la terra. E' qualcosa che ha a che vedere con le loro mani, con il modo in cui toccano le piante che conoscono come si conosce una sorella, qualcosa che c'entra con la relazione con il sole e con la pioggia che sono amiche e nemiche, qualcosa nel modo in cui parlano con un mix di **orgoglio, timidezza e fatica** di ciò che fanno tutti i giorni. E' qualcosa che supera le frontiere, che ha radici molto più profonde delle divisioni fittizie che l'essere umano si è dato la briga di creare per questioni di potere e di economia sporca.

Ogni volta che ho a che fare con le persone che lavorano la terra provo innanzi tutto un gran senso di **rispetto**, poi mi sento immediatamente **a casa**. Quando passeggiavo tra gli alberi da frutto, guardo i solchi in attesa di riempirsi di vita, quando sento l'odore d'erba fresca e di terra bagnata, sento che sono dove devo essere.

Ogni volta che mi trovo tra le coltivazioni penso anche **ai miei nonni** e al loro lavoro nella terra e nella pastorizia, forse è proprio per questo che sento un'aria familiare. Romanticizzo certo, ma fino a un certo punto. Lavorare la terra **stanca**, a volte frustra e sicuramente non è riconosciuto come il lavoro importantissimo che è: quello di dare da mangiare al pianeta e di proteggere la relazione con le materie prime in una contemporaneità sempre più lontana dall'origine di ciò che ci nutre.

Questo sensazione di casa mi ha pervaso anche in **Senegal**, dove ho avuto la fortuna di visitare tante **imprese sociali agricole** che si occupano di svariate coltivazioni di frutta e verdura. Grazie al nostro progetto di cooperazione internazionale **"PROVIVES"**, come CISV, stiamo accompagnando da più di due anni 200 imprese sociali senegalesi in un percorso di rafforzamento dei loro progetti.

Si definiscono **imprese sociali** quelle imprese che hanno un impatto positivo sui territori in cui sviluppano le proprie economie, in termini ambientali, di impiego dignitoso o di creazione di circuiti locali virtuosi. **Chi meglio di chi sceglie di produrre in modo biologico ha un impatto positivo sul proprio territorio?**

Sotto un sole caldo e un'umidità invadente, ho

ascoltato, tra tante altre, le storie di **Madame Ba, di Mohamed, di Souleimane e della Cooperativa di Produttori di Ronkh**. Mentre registriamo le interviste e scattiamo le fotografie che vedete intervallare queste righe, ci muoviamo tra alberi di limoni, piantine di peperoni, piantagioni di gombo*, appezzamenti di terra pronti per la semina delle fragole, alberi pieni di papaya e fiori di colori accesi e irresistibili per chi ama fare le fotografie.

Madame Ba insieme al gruppo di donne con cui lavora, si occupa di produrre piantine medicinali e aromatiche per la vendita. Nel suo terreno verde e rigoglioso abitano anche una tartaruga gigante di nome **Esperance** e delle caprette simpaticissime, si chiama **"Giardino dell'Eden"**, un nome azzecato per la quantità di frutta e tranquillità che vi si trova. Grazie al progetto stanno costruendo una sede per il gruppo per le riunioni e per essiccare e poi trasformare le piante. Il loro **sogno** più grande è quello di sensibilizzare e includere le donne della zona perché si avvicinino a questo tipo di produzione agricola e perché utilizzino piante medicinali autoctone.

A pochi chilometri, un altro gruppo di sognatori fa capolino tra il verde della campagna vicino a **Thies**. A raccontarci dell'impresa **"Der Gi"** è Mohamed, che è il fondatore di questo progetto di agricoltura biologica idroponica. Sotto le serre, una distesa di tubi bucati pieni di piantini colorati parla di un lavoro che unisce tradizione, innovazione e la voglia di un gruppo di giovani di occuparsi della terra in modo speciale. Hanno deciso di chiamare la loro impresa **"i forti"** e in effetti sono forti davvero. Sono felicissimi delle formazioni in agroecologia di cui hanno approfittato grazie al progetto e sono pronti ad ampliare la loro produzione e distribuzione.

La macchina di **Souleimane**, che vedo ancora prima di conoscere lui, attira subito la mia attenzione. E' una FIAT Doblò con degli adesivi super ganzi che lo ritraggono insieme ai suoi collaboratori in occhiali da sole intenti a mostrare cestini di fragole, bottiglie di yogurt e marmellate. "Voglio diventare il produttore di fragole più grande di tutta l'Africa Occidentale", lui si che sa sognare in grande. Nella sua tenuta, gli alberi di mango ci fanno ombra mentre ci racconta della **scuola** che ha aperto per formare giovani agricoltori come lui. Ogni anno accoglie tantissime persone a cui insegna tecniche agroecologiche e come creare un business agricolo stabile e redditizio. Per la **raccolta** delle fragole viene chiamata a partecipare tutta la comunità, che è presente come ad una festa. Ha deciso di affidare alle **donne del villaggio vicino** il compito di trasformare le fragole in marmellata, succhi e yogurt, ce lo racconta mentre ci mostra le macchine che vengono utilizzate per questi processi. Le fragole dal campo vengono portate a ristoranti, supermercati e hotel a Dakar e dintorni sul Fiat Doblò. Ho la netta convinzione che faranno tantissima strada.

Continua a Pag 3 ->



-> Segue da Pag 2

Dopo aver viaggiato attraversando chilometri e chilometri di piantagioni di riso, veniamo accolti da **Mamadou** che ha deciso di fondare nella regione di **Ronkh** una cooperativa di produttori ortofrutticoli. Il suo vestito blu e nero si intona benissimo con il verde delle piantagioni e il suo sorriso brilla sotto il sole cocente delle undici di mattina. La cooperativa nasce nel 2021 per risolvere il problema della vendita dei prodotti, che è difficile organizzare in solitudine in una zona come quella. La loro prospettiva è quella di passare ad una produzione totalmente biologica, cercando di lavorare in un modo più equilibrato con l'ecosistema in cui sono immersi. Una prospettiva speranzosa in una zona del Senegal dove la monocoltivazione intensiva la fa da padrona e la biodiversità rischia di essere un ricordo lontano. Passiamo da una zona all'altra, da un verde a un altro ma i valori sono sempre gli stessi: lavorare la terra in un modo più reciproco, più sostenibile, più comunitario. E questa prospettiva non è importante solo per il Senegal, è importante per tutte noi.

Il lavoro di CISV in Senegal è profondamente radicato in questi valori e l'accompagnare queste imprese nella realizzazione dei propri progetti e desideri è una prova di continuità con il passato e di prospettiva per il futuro.

Ringrazio Elena, Sara e Loum che mi hanno permesso di attraversare queste storie e queste campagne, accompagnandomi, spiegandomi tantissime cose e condividendo le avventure che delle giornate così piene di vita non possono non contenere.

Per sostenere il nostro lavoro in Senegal e le imprese sociali verdi del progetto PRO-VIVES sostenete la nostra campagna "Il lavoro dei sogni". Con una piccola donazione riceverete un pezzettino di Senegal da portare sempre con voi.

Basta cliccare : <https://www.retedeldono.it/update/che-terra-il-senegal>

Giulia D'Ottavio



È iniziato un mese importantissimo, quello del **25 novembre**, la Giornata Internazionale **contro la violenza di genere**.

Per noi di **CISV** è un mese in cui rinnoviamo l'impegno che da decenni connota il nostro agire: lavorare al fianco di chi tutti i giorni lotta per contrastare la violenza di genere in tutte le sue forme.

Abbiamo l'onore di accompagnare da tantissimi anni il lavoro della **Red de Mujeres Ixiles** e di **ASOREMI** in Guatemala e di imparare con loro quali strumenti possono servire per liberarci dalla violenza.

Le **Mujeres Ixiles**, dette le "**Compas**", si occupano, con impegno e professionalità, di accompagnare in percorsi di denuncia e di autonomia economica ed abitativa le tante donne che si rivolgono ai loro servizi. Attraverso formazioni e un programma radiofonico cercano di prevenire il tema della violenza di genere con la riflessione e la sensibilizzazione a livello comunitario.

Il loro lavoro è per noi esemplare e meritevole di costante sostegno, per questo **per tutto il mese** avremo il piacere di raccontarvelo in modo approfondito e farvi ascoltare le loro voci e storie.

Vivas nos queremos! Por las que estan, las que no estan! Ci vogliamo vive! Per quelle che ci sono e per quelle che non ci sono più!

Vi chiediamo di sostenere le donne di ASOREMI nel loro gigante e preziosissimo lavoro di **contrasto alla violenza di genere in Guatemala**. Ogni giorno, ma soprattutto in occasione del 25 novembre, essere al fianco delle "**Compas**" è un contributo enorme alla lotta contro la violenza sulle donne.

Lavoriamo per un mondo libero dalla violenza, insieme!



Anno XXVI, Numero 2, Novembre 2025





Sabato 22 novembre Assemblea e rinnovo delle cariche elettive

**Assemblea di CISV ETS
per il rinnovo delle
cariche elettive,
Sabato 22 Novembre
ore 14:30
presso il CAM
dei Missionari della
Consolata,
via Cialdini 4**

Sabato 22 Novembre alle 14.30 presso il CAM di Via Cialdini 4 a Torino si svolgerà l'Assemblea di CISV ETS che prevede le votazioni per l'elezione del nuovo Presidente e il rinnovo del Consiglio direttivo.

A seguire, dalle 17 alle 18 e 30 circa, la nostra Comunità animerà l'incontro pubblico **"Può la società civile difendere il Diritto Internazionale sotto attacco?"** con la testimonianza di Luca Jahier dall'Ucraina e la partecipazione del nostro tesoriere ed ex-presidente Federico Perotti.

Domenica 14 dicembre Festa di Natale CISV

Domenica 14 dicembre, dalle 17, si svolgerà la Festa di Natale CISV presso la Fraternità del Castello di Albiano d'Ivrea.

Dopo un primo momento, in cui commemoreremo i tanti amici, volontari e collaboratori di CISV defunti, ci sarà lo scambio dei doni.

A seguire, un laboratorio di cucina ci farà imparare come preparare gustose prelibatezze per allietare gli amici nei pranzi delle festività. La cena condivisa sarà l' "esame finale" dove potremo verificare il livello di apprendimento dei volenterosi partecipanti!

Nella stessa domenica, dalle 15 alle 17 si terrà l'assemblea dell'Associazione Fraternità.



22
NOVEMBRE
ORE 17

LUCA JAHIER - FEDERICO PEROTTI - PAOLO MARTELLA

— PUÒ LA SOCIETÀ CIVILE DIFENDERE IL DIRITTO INTERNAZIONALE SOTTO ATTACCO?

La Comunità Impegno Servizio Volontariato (CISV) propone un momento di riflessione sulla situazione politica internazionale con la presenza di Luca Jahier (già presidente del Comitato economico e sociale europeo - CESE) e Federico Perotti (consigliere Federazione degli organismi di volontariato internazionale di ispirazione cristiana - FOCSIV), moderati da Paolo Martella (CISV).

CONTATTI

✉ INFO@CAM.CONSOлата.EU
🏠 VIA CIALDINI 4 - TORINO
🌐 <https://cam.consolata.eu>

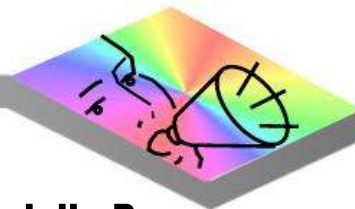


Anno XXVI, Numero 2, Novembre 2025

la CISV[®] informa

Notiziario della CISV





Perugia-Assisi 2025

Il foto-racconto di una grande manifestazione del Popolo della Pace

12 ottobre 2025.
Dopo la notte di
viaggio in bus
arriviamo a Perugia
che è ancora buio.



**All'alba allarghiamo
lo sguardo fino al
monte Subasio, la
meta del nostro
cammino.**



**La folla è straripante.
Si fa fatica a partire.
Siamo rinfrancati dalla
foltissima partecipazione di
ragazzi e giovani.**



**A Collestrada scalda il
cuore la vista del
serpentone arcobaleno,
senza soluzione di
continuità fino alla piana
di Perugia.**



**Il lungo corteo variopinto ormai occupa
tutto il percorso. Che bello essere così tanti a
proclamare il rigetto del discorso bellicista che
domina il dibattito pubblico.**



**Assisi! Sempre incantevole,
sempre così capace di unire fedi,
ragioni e pensieri diversi nella ricerca
di percorsi e azioni per una convivenza
pacifica e gioiosa di tutta l'umanità.**



**Sono ormai le cinque del pomeriggio,
l'ora di riprendere la strada per Torino,
e non si esaurisce la fiumana dei
manifestanti che ridiscende da Assisi
verso Santa Maria degli Angeli.**





Viaggio in Bosnia-Erzegovina

Pellegrini in una terra di incontro e di scontro tra etnie e religioni

Dal 23 al 27 ottobre, 7 soci di CISV: Piera, Armando, Antonella, Federico, Emanuela, Paolo e Roberto, hanno partecipato, con altri amici della FOCSIV e di UCOII, al pellegrinaggio della memoria nei luoghi del più importante genocidio della storia Europea dopo la seconda guerra mondiale. L'intensità di questa esperienza non si può facilmente comunicare in poche pagine di resoconto. Alcune veloci pennellate, degli incontri e dei luoghi visitati sono qui riportate nella speranza che possano, almeno in parte, permetterci di condividere la ricchezza affascinante e, al tempo stesso, dolorosa di questo viaggio.

Forse, come anche a casa nostra, è difficile mettere tutti d'accordo nelle assemblee di condominio quando la spesa da affrontare diventa ingente. Forse non c'è neppure la voglia di cancellare del tutto il monito che grida da quei muri.

Sono la memoria del terribile assedio in cui la città fu stretta dalle truppe dell'armata popolare jugoslava (JNA) e delle forze serbo bosniache (VRS), un assedio che durò dal 5 aprile 1992 al 29 febbraio 1996 per 1425 lunghissimi giorni. I cecchini erano appostati sulle colline tutto intorno alla città colpendo abitazioni, autoveicoli e civili. La gente si trovò a sopravvivere di stenti poiché presto vennero a mancare cibo, acqua, combustibili, elettricità. Daniele Socciarelli, di Ipsia, accompagnatore del gruppo insieme a Federica, ci fa rivivere la scommessa giornaliera per la vita che dovevano affrontare gli abitanti di Sarajevo nel correre lungo le trincee del viale dei Dragoni, tristemente ribattezzato viale dei cecchini, per riuscire a prendere un po' di acqua alla fabbrica della birra collegata all'unica sorgente rimasta disponibile.

Di quel triste periodo è anche testimonianza indelebile il famoso tunnel di 850 m scavato da squadre di volontari sotto la pista dell'aeroporto, lavorando indefessamente per 4 mesi e 4 giorni. Lo visitiamo poco prima del ritorno a casa ma è una visita che da sola vale il viaggio. Di lì entravano in città beni di prima necessità venduti al mercato nero e fuggivano coloro che tentavano la via del monte Igman, l'unica direzione intorno alla città non controllata dai cecchini e dai mezzi corazzati delle truppe serbo-bosniache. Di lì entravano le armi o meglio, per lo più canne di ferro e altri materiali che i gruppi della resistenza cittadina si ingegnava a trasformare in armi rudimentali.

.Continua a Pag 7 ->



La mappa delle Olimpiadi invernali 1984 "rivisitata" per raccontare l'assedio della città

Abbiamo provato a immaginare la scommessa giornaliera per la vita che dovevano affrontare gli abitanti di Sarajevo nel correre lungo le trincee del viale dei Dragoni, tristemente ribattezzato viale dei cecchini, per riuscire a prendere un po' di acqua nell'unica fonte rimasta disponibile

Sarajevo: l'atmosfera turistica nelle viuzze ottomane, la memoria di 1425 giorni sotto il tiro dei cecchini sui muri dei palazzi

Camminiamo già dalla prima sera, e diverse volte nei giorni successivi, sulla via pedonale Ferhadija Sarači del quartiere ottomano. Qui ti puoi sfamare spendendo pochi marchi bosniaci o euro (quasi tutti li prendono) con i Burek, rotolini di pasta fillo riempiti con carne, formaggio o verdure e fermarti a bere un caffè turco accompagnato dalle classiche gelatine al limone o all'arancia. E naturalmente trovi ogni sorta di artigianato, "garantito" come originale, e di borse, scarpe e portafogli, spergiurati in vera pelle, nei numerosi negozietti acchiappaturisti.

Ma con la luce del giorno vedi ancora, numerose, onnipresenti, le ferite della guerra sui muri dei palazzi, un tempo eleganti, della zona austriaca e sui condomini giganteschi, anonimi e trascurati della zona socialista. Quasi tutti gli edifici, tranne quelli nuovi, presentano evidenti segni di colpi di artiglieria, frammenti di granate o proiettili. Sembra strano che a distanza di trent'anni non siano stati rifatti gli intonaci.



Le "ferite" di 4 anni di spari dei cecchini e granate sui muri delle case di Sarajevo





La moschea di Ghazi Husrev Bey, dove abbiamo pregato insieme



-> Segue da Pag 6

Le granate, 300 al giorno in media ma talvolta anche più di 1000 in una singola giornata, si spaccavano su strade e marciapiedi carbonizzando i punti di impatto e i frammenti saltavano tutti intorno colpendo persone ed edifici. Ancora oggi queste memorie della guerra sono indelebili, le parti di asfalto fuso sono state riempite di resina rossa creando l'effetto di petali sparsi sulla strada a ricordare gli oltre 12 mila abitanti morti. Sono le "rose" di Sarajevo "seminate da quelli che hanno versato il sangue e annaffiate dalle lacrime di parenti e amici".

Il passeggio da turista, distratto e un po' annoiato, non è consentito qui, guardando i co-

lori del mercato Markalè dove due attacchi deliberatamente orditi per uccidere il maggior numero di cittadini, il 5 febbraio 1994 e il 28 agosto 1995, causarono la morte di 111 abitanti della città e il ferimento di altri 219. Furono stragi di cui parlarono a lungo anche i nostri giornali e telegiornali come ricorderà chi ha un po' più di anni.

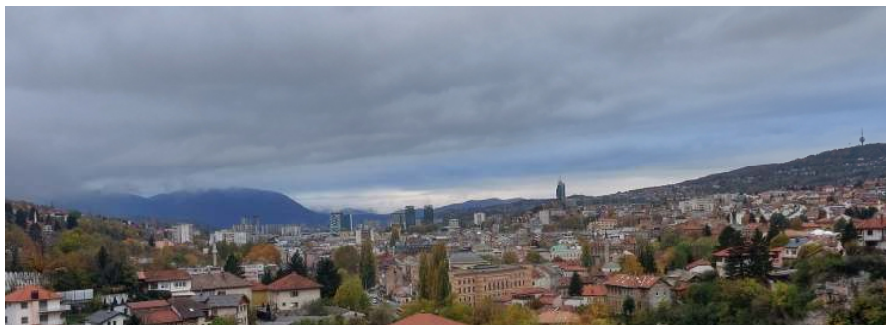
E come non concludere questo triste rosario di memorie dell'abiezione cui conduce la guerra con la visita alla ex biblioteca nazionale. Tra il 25 e il 26 agosto del 1992 l'edificio, colpito dai razzi serbo-bosniaci, fu devastato da un incendio dove andò distrutto quasi completamente un immenso patrimonio culturale: 2 milioni di libri furono inceneriti nel rogo e persero anche la vita diversi cittadini che cercavano disperatamente di portare in salvo qualche volume. Era stato un attacco simbolico per dimostrare il disprezzo verso un popolo a cui non solo non si riconosceva il diritto di esistere, ma neppure il diritto a una propria cultura e a una propria memoria. Ripensando a tutto ciò, i passi di sabato pomeriggio rimanevano pesanti, nonostante l'elegante architettura neo-moresca e le significative installazioni museali del palazzo.

Tra queste la più toccante, dove realmente il cuore si stringe nel pensiero di tanti innocenti ingiustamente massacrati, è la sezione che ricorda il lavoro del Tribunale penale internazionale per la ex Jugoslavia (ICTY) con le testimonianze dei sopravvissuti, le storie degli eccidi di massa che hanno insanguinato il Paese e dei leader politico-militari condannati. Fra tutti Ratko Mladić e Radovan Karadžić (all'epoca presidente della Repubblica Serba di Bosnia ed Erzegovina) condannati, in due momenti diversi, all'ergastolo e, rispettivamente, a 40 anni di reclusione.

Le granate, 300 al giorno in media ma talvolta anche più di 1000 in una singola giornata, si spaccavano su strade e marciapiedi carbonizzando i punti di impatto e i frammenti saltavano tutti intorno colpendo persone ed edifici



Il tunnel sotto la pista dell'aeroporto costruito da squadre di volontari per portare in città cibo e armi



Ma a Sarajevo abbiamo anche vissuto, nel modo più bello, la comunione interreligiosa, attraverso le visite, in poche centinaia di metri, alla chiesa ortodossa degli arcangeli Michele e Gabriele e al duomo del Sacro Cuore di Gesù, e infine con la preghiera condivisa nella moschea di Ghazi Husrev-Bey. Qualche aneddoto sulla sacralità dell'ospitalità verso lo straniero, che è un obbligo coranico per l'Islam almeno per tre giorni, come ha ricordato l'imam, sono un bell'insegnamento che probabilmente pochi tra i maestri di pensiero del nostro dibattito pubblico hanno ben presente, anche negli schieramenti politici progressisti.

Continua a Pag 8 ->





Viaggio in Bosnia-Erzegovina

Pellegrini in una terra di incontro e di scontro

Mostar: il ponte (ricostruito) che unisce, le scuole (sotto lo stesso tetto) che dividono

La ricostruzione del ponte iniziò con la fine delle ostilità, grazie ai fondi di Paesi stranieri e terminò nel 2004 dopo circa nove anni di lavori. L'Italia, che donò 6 miliardi delle vecchie lire, ebbe l'onore di vedere il presidente Ciampi invitato dal sindaco di Mostar all'inaugurazione

Il percorso a Mostar ti colpisce per l'aspra bellezza, tra montagne coperte di alberi coloratissimi in questi giorni d'autunno (altro che trenino del foliage...) e gole profonde solcate da ruscelli e fiumi.

Nella tavolozza dei verdi e dei bruni si distinguono i molti cimiteri, soprattutto musulmani. L'evidenza di un conflitto dove sono morte tra 100 e 200 mila persone, in larga parte civili, su una popolazione di tre milioni di abitanti, è tangibile. E' stata una tragedia che ha portato tra l'altro a una seconda diaspora, dopo quella della seconda guerra mondiale. Dopo il '95, molti emigranti sono partiti per ragioni economiche o perché riluttanti a tornare in città e villaggi, devastati, non solo materialmente, dalla pulizia etnica. Daniele, lungo il tragitto ci ricorda come, ad esempio, Saint Louis, negli Stati Uniti, ha una comunità di 120 mila persone bosniache.

Quando si arriva a Mostar c'è una brezza quasi mediterranea; si capisce che ci stiamo avvicinando all'Adriatico anche da alcune palme sveltanti nei giardini delle case.

Qui incontriamo Adi, un cittadino che lavora per l'agenzia turistica contattata dagli organizzatori, con una storia che pare scritta da uno sceneggiatore. Durante la prima parte della guerra, tra il 1992 e l'inizio del 1993, Adi è arruolato con le truppe croato-bosniache per difendere la città dall'attacco dei Serbi svolgendo un ruolo di telefonista. Alla fine del '92 ha un permesso turistico per andare in Italia. Dopo poche settimane sarebbe dovuto rientrare in patria ma capisce, da come stanno precipitando gli eventi, che è più prudente non farlo. Tramite un connazionale di etnia serba, che al suo Paese avrebbe considerato acerrimo nemico, in Italia trova prima lavoro in una



Il verticalismo sproporzionato della Chiesa di San Francesco nella parte croata della città

conceria e poi come operaio edile e parcheggiatore in una discoteca. Facendo doppi lavori, guadagna anche abbastanza bene, più di 2 milioni di lire al mese. Così riesce a mettere da parte un gruzzoletto e a rifarsi una vita in Norvegia. Solo dopo 7 anni, con un viaggio altrettanto rocambolesco, zigzagando mezza Europa tra parenti e amici, torna a Mostar ormai pacificata.

Nel frattempo, dalla metà del '93, la coalizione croato-musulmana della città, in cui lui aveva militato, si era divisa nelle due componenti e queste avevano iniziato una guerra sanguinosissima. I croati, dalle colline, avevano duramente colpito il quartiere musulmano ed erano riusciti anche a distruggere il simbolo della città, il famoso ponte vecchio, costruito nel XVI secolo dall'architetto ottomano Mimar Hayruddin con grande perizia e ingegno. Il ponte non voleva crollare ma incessantemente, dalle colline, erano stati sparati pezzi di artiglieria fino al colpo fatale del 9 novembre 1993. La ricostruzione iniziò con la fine delle ostilità, grazie ai fondi di Paesi stranieri e terminò nel 2004 dopo circa nove anni di lavori. L'Italia, che donò 6 miliardi delle vecchie lire, ebbe l'onore di vedere il presidente Ciampi invitato dal sindaco di Mostar all'inaugurazione. Con la sua tagliente ironia balcanica Adi racconta, come in uno sketch, la storia apparentemente assurda di quel periodo: *perché tre etnie che vivevano pacificamente fino al giorno prima, camminando nelle stesse strade e mandando i figli a scuola nelle stesse aule, da un momento all'altro si erano accanite le une contro le altre con tale efferatezza?*

Qui c'è da introdurre la storia del famoso maresciallo Tito, il "leader maximo" della Jugoslavia per ben 27 anni, un "gran furbo" secondo Adi: aderendo al socialismo internazionale, ma fondando nel contempo il movimento dei Paesi non allineati, riusciva a garantire alla Jugoslavia una certa rendita di posizione.

Continua a pag 9 ->



Una vista di Mostar con il famoso ponte, oggetto degli attacchi croati durante la guerra



-> Segue da Pag 8

Grazie a lui non si stava affatto male nel Paese, con soldi dalla Russia e rapporti discreti con l'Occidente. Con la sua morte, nel 1980, le cose iniziarono ad andare male e, come per le famiglie le cause dei divorzi sono spesso la perdita del lavoro o il sopraggiungere di gravi disagi finanziari per i coniugi, anche nel caso della Jugoslavia si scatenarono le liti tra le varie repubbliche. Ognuna iniziò a incolpare le altre per la crisi economica galoppante, le religioni divennero il paravento per nascondere i veri motivi dirompenti e accendere gli animi, sobillandoli contro il nemico esterno. Nel 1989, approfittando della ricorrenza del seicentesimo anniversario, il presidente serbo Milošević raccontò a un comizio molto affollato la storia "eroica" della battaglia della Piana dei Merli, persa dai Serbi contro l'impero ottomano. Fu un discorso di odio esplicitamente indirizzato ad aizzare i nazionalisti serbi contro i musulmani. In estrema sintesi, la retorica di Milošević identificava in quella battaglia persa un punto di svolta da vendicare, per ribadire l'identità del popolo serbo in una sorta di lotta di liberazione contro i discendenti dei "turchi" che, a partire da quell'evento, avrebbero indebitamente occupato il territorio serbo. Fu quello l'inizio della dissoluzione della Jugoslavia. Nell'estate del 1991 le repubbliche più ricche, Slovenia e Croazia, si dichiararono indipendenti innescando l'effetto domino che colpì duramente la Bosnia Erzegovina negli anni successivi.

Girando per la città le immagini della guerra sono ancora tutte ben visibili, così come quelle di una pacificazione solo apparente. Molte case danneggiate o semidistrutte dai bombardamenti sono ancora in piedi come organi morti all'interno del tessuto urbano, con scritte che invitano a tenersi alla larga per il pericolo di crolli. Sul monte Hum, che sovrasta la città dalla parte cattolica, svetta una croce di 33 metri, più o meno issata nel punto in cui i croati tiravano granate per distruggere il ponte

vecchio. Anche il campanile della chiesa di San Francesco, ricostruito nella parte croato-cattolica della città, è vistosamente sproporzionato rispetto alle dimensioni della base. Daniele ce lo dice con grande semplicità: il campanile doveva svettare per dare un evidente segnale politico sicché, durante la ricostruzione, fu sopraelevato.

E così siamo qui a constatare, a trent'anni di distanza, un incredibile "celodurismo" etnico-religioso con i cattolici che, in barba al percorso ecumenico ed interreligioso avviato dagli ultimi papi, sembrano ancora più nazionalisti dei serbi ortodossi, di molto ridotti in questa parte dell'Erzegovina, e dei bosgnacchi (bosniaci musulmani).

Adi ci fa sorridere, ma di un sorriso amaro, quando ci racconta vari aneddoti dai quali si percepisce chiaramente che il conflitto tra croati e bosniaci, le due etnie largamente preponderanti in questo momento qui a Mostar, continua a covare sotto la cenere e spesso basta l'occasione di una partita di calcio tra HŠK Zrinjski e FK Velež, le due squadre cittadine, per darsene di santa ragione. Ci dice che, in una città di 110 mila abitanti, tutte le istituzioni sono doppie: le università, i teatri, le scuole... "Abbiamo le due scuole sotto lo stesso tetto", così che ogni bambino possa ascoltare la lezione di storia aggiustata ad hoc secondo la narrazione della sua etnia, per continuare a rimanere nel bozzolo di un nazionalismo idiota e a coltivare l'odio verso i suoi concittadini dell'altra etnia. Che cosa assurda odiare una persona perché è musulmana o cattolica, come ci fa ancora capire Adi: "Quando noi eravamo piccoli, dopo anni di amicizia, scoprivamo che il nostro compagno di giochi era di una certa religione nel momento in cui andavamo al funerale di un nonno o di una nonna. Come può essere che, con la guerra, questo dell'appartenenza religiosa diversa sia diventato un elemento così imprescindibile e insopportabile?"

Continua a Pag 10 ->

Che cosa assurda odiare una persona perché è musulmana o cattolica, come ci fa capire Adi, la nostra guida sul posto: "Quando noi eravamo piccoli, dopo anni di amicizia, scoprivamo che il nostro compagno di giochi era di una certa religione nel momento in cui andavamo al funerale di un nonno o di una nonna. Come può essere che, con la guerra, questo dell'appartenenza religiosa diversa sia diventato un elemento così imprescindibile e insopportabile?"

Il gruppo con la guida locale, Adi, si aggira nelle viuzze turistiche del centro storico di Mostar



Anno XXVI, Numero 2, Novembre 2025





Viaggio in Bosnia-Erzegovina

Pellegrini in una terra di incontro e di scontro



Almasa, Salihović, portavoce del Centro memoriale Potočari - Srebrenica, con Daniele Socciarelli di Ipsia

In una storia parallela a quella che affliggeva nel frattempo la ben più grande Sarajevo, anche a Srebrenica le persone hanno vissuto per anni sotto assedio



La sterminata distesa di cippi al cimitero del memoriale

Srebrenica: le vette montane di una natura che incanta, gli abissi inimmaginabili della cattiveria umana

Ci mettiamo in viaggio uscendo da Sarajevo verso Nord-Est. Ti accorgi subito di essere nella Bosnia serba perché i campanili ortodossi hanno soppiantato in larga misura i minareti prima preponderanti nei panorami. Arriviamo a Potočari dopo tre ore e mezza di viaggio in bus tra queste montagne dove i villaggi punteggiano boschi di conifere e latifoglie che sembrano dipinti. Basta un'occhiata e resto col cuore in gola perché il posto è già entrato come un pugnale nella mia memoria dopo aver visto il film "Quo vadis, Aida?". E' proprio questa la ex-fabbrica di batterie dove si erano accalcati, poco prima dello sterminio, i bosniaci musulmani in cerca di aiuto da parte delle Nazioni Unite! Daniele conferma che questo è il compound dell'ONU trasformato, per l'occasione del film, in set cinematografico. Al museo del memoriale, costruito proprio nel sito della base ONU per il ricordo del genocidio più grande in Europa dopo la seconda guerra mondiale, ci accoglie Almasa Salihović, portavoce del Centro memoriale Potočari - Srebrenica, una ragazza bosniaca locale che si presenta e inizia a snocciolare la triste sequenza degli eventi di guerra in quest'area della Bosnia.

In una storia parallela a quella che affliggeva nel frattempo la ben più grande Sarajevo, anche a Srebrenica le persone hanno vissuto per anni sotto assedio. Nel '92 si registrano le prime vittime della guerra. Le truppe paramilitari di volontari serbi incominciano a terrorizzare i musulmani presenti sul territorio. Il 16 aprile 1993 la cittadina viene proclamata zona protetta in base alla Risoluzione 819 dell'ONU. Arriva per lo scopo un battaglione di soldati olandesi. Così molte persone si riversano a Srebrenica dai vicini villaggi musulmani bosniaci. La cittadina aveva 38500 persone con circa l'80% di bosniaci, e il 12% di serbi. Tuttavia l'ONU non assolve affatto la sua promessa di difendere la popolazione musulmana. Quindi, per rispondere alle bande dei serbi, in città si incomincia a organizzare una difesa armata del territorio da parte dei Bosgnacchi ma questa possibilità presto viene meno. Infatti una delle prime regole che la popolazione musulmana bosniaca avrebbe dovuto accettare, per ottenere la protezione ONU, era la consegna delle armi alle Nazioni Unite. Senza alcun contrasto da parte dei caschi blu, i serbo-bosniaci, molto ben equipaggiati di armamenti e mezzi, impediscono agli aiuti umanitari di entrare. Questi possono arrivare solo dal cielo ma gli invii scarseggiano. Incomincia a mancare il necessario, i medici devono curare i feriti senza medicine e senza anestetici, molte persone muoiono di malattie, di fame e di stenti. La situazione, già di per sé drammatica, volge verso il suo tragico epilogo nell'estate del 1995, quando il generale Ratko Mla-

dic decide di forzare la mano per chiudere la questione. Entra in città con le sue truppe. Gli abitanti, nel panico, cercano riparo alla base di Potočari. Circa 5000 persone vengono accolte all'interno del compound, soprattutto donne bambini e feriti. Altre 25000 rimangono all'esterno. L'11 luglio, di fronte a una completa inerzia delle truppe ONU di stanza, inizia la separazione delle famiglie. Nonostante la popolazione fosse stata rassicurata in una trattativa-farsa, gli uomini, compresi i ragazzini a partire dai 14-15 anni, vengono allontanati dalle donne e dai bambini e uccisi in diverse località. Anche gli uomini che erano all'interno della base non scappano al massacro mentre le donne, con numerosi convogli di bus, vengono mandate nella zona controllata militarmente dai bosniaci musulmani.

Una quota di abitanti tra i 12000 e i 15000 aveva intuito le intenzioni dei serbi evitando di raggiungere la fabbrica di Potočari. Queste persone cercano la fuga verso Tuzla in quella che, al memoriale, viene ricordata come la "marcia della morte": solo 4000 riescono a salvarsi. Partendo da Jaglinici, il percorso, 120 km tra i boschi, portava a Nezuk nel territorio controllato dai bosniaci musulmani. I cacciatori di uomini serbo-bosniaci si dispongono sulle montagne per uccidere più persone possibile. Zaseda, ad esempio, è una località dove vengono uccise 1000 persone tutte insieme. Fortemente impattata nel morale da questa carneficina la colonna dei fuggiaschi si divide in due tronconi. Quelli che procedono riescono in buona parte a sopravvivere, quelli che si consegnano, sperando nella promessa di benevolenza da parte dei serbi, vengono uccisi. I primi che arrivano a Nezuk impiegano 6 giorni di cammino. Gli ultimi arrivano in più di un mese perdendosi nei boschi. Un centinaio di persone si nasconde nelle grotte del canyon della Drina per un anno non sapendo che nel frattempo sono stati siglati gli accordi di Dayton.

Di tutti questi morti, il memoriale commemora 8372 vittime. Queste sono le persone riconosciute e in gran parte appartengono ai due gruppi che stazionavano dentro la base o all'esterno di essa nei giorni della strage. Il museo del memoriale si sofferma sulla meticolosità con cui il massacro era stato organizzato, compresa la distruzione sistematica delle fosse comuni i cui resti, nel tempo, sono stati prelevati e messi in fosse secondarie e poi terziarie e quaternarie, con lo scopo di depistare e rendere difficile il reperimento delle prove da parte degli investigatori internazionali. Ancora oggi si continuano a celebrare funerali l'11 luglio di ogni anno, anche solo con un femore o un qualunque altro osso, rinvenuti nel corso di quell'anno. Infatti, partendo dalle liste dei dispersi, e comparando il DNA di eventuali resti con quello dei parenti, si può pervenire a certificare l'identità con una accuratezza molto prossima al 100% dei casi.

Continua a Pag 11 ->



-> Segue da Pag 10

La scoperta dei cadaveri smembrati è dunque un tristissimo stillicidio che, a distanza di così tanto tempo, continua negli anni, anche grazie alle rilevazioni satellitari che riconoscono i luoghi delle potenziali fosse comuni ancora non identificate.

Fu il colonnello serbo-bosniaco Ljubiša Beara l'architetto di questa raffinata logistica di morte. Era un ufficiale frustrato che considerò la missione dello sterminio dei bosgnacchi come un fatto personale. Nella sua prospettiva folle, con il meticoloso adempimento di questo massacro, avrebbe finalmente riscattato una carriera militare mediocre. Tuttavia erano stati i vertici militari serbo-bosniaci ad aver lucidamente pianificato lo sterminio, affidando a Beara solo l'implementazione degli aspetti pratici: arrivo di carburante, reperimento di bus, ingaggio di killer, con una meticolosità che ricorda quella degli aguzzini nei campi di concentramento nazisti: Srebrenica e la sua valle dovevano essere ripulite dai bosniaci musulmani a ogni costo per conseguire la continuità territoriale della Republika Srpska. Almasa ci racconta alcuni aspetti connessi alla guerra che spesso non vengono evidenziati come meriterebbero, ad esempio l'utilizzo dello stupro come strategia di guerra da parte dei serbo-bosniaci. Ci parla di Ajna Jusić, e della sua associazione "The Forgotten Children of War" (i figli dimenticati della guerra) che si occupa di offrire supporto psicologico e materiale alle persone, oggi adulte, nate dagli stupri di guerra. Quando Almasa ci descrive la sua storia personale sembra affievolirsi la speranza che ad oggi un vero riscatto sia possibile per questa popolazione martoriata. Anche lei ha perso due fratelli che erano al compound e due zii nella marcia della morte. Ci racconta come il memoriale venga considerato da molti serbo-bosniaci come il frutto di una ricostruzione di parte, una sorta di complotto internazionale contro la Serbia. Di come ci sia una resistenza da parte di quella comunità anche a parlare di questa tragedia, derubricata a normale scontro di guerra. La cosa più terribile è che in queste zone tutti i bambini frequentano scuole dove la narrazione è quella decisa dalla Republika Srpska con un approccio apertamente negazionista. Siamo dunque qui in una situazione ancora peggiore di quella delle "due scuole sotto lo stesso tetto" vista a Mostar.

Al centro culturale di Srebrenica, dove viene offerto il pranzo, ci accoglie Almir. Professore di storia e conduttore di una piccola agenzia turistica in città, ringrazia il nostro gruppo asserendo che il numero più alto di visite al Memoriale viene proprio dall'Italia. Questo per la comunità locale è un segno di grande vicinanza.

Ammiro il coraggio di Almasa e Almir: non deve essere facile riuscire a ritornare in una città falcidiata nella sua popolazione (circa 5000 abitanti oggi) e annichilita nelle prospettive future, vivendo fianco a fianco con alcuni tra gli uomini e le donne che hanno partecipato attivamente al massacro dei propri amici e parenti. Una città dove tutte le imprese, compresa la fiorente attività termale dei tempi andati, sono chiuse e le persone vivono con



Nella moschea all'aperto del cimitero di Potočari ci raccogliamo in una preghiera condivisa, con interventi islamici, buddisti, cristiani.

l'assegno sociale, a volte integrato da lavoretti di basso profilo. I partiti politici al governo si confrontano arroccati nella propria visione, capaci solo di addossare le responsabilità dei problemi alla fazione avversa e così generando di fatto una situazione permanente di stallo.

Si allungano le ombre della sera, complice il cambio di orario della notte precedente. E non sono solo tenebre materiali, in questa giornata pesante nonostante le molte ore di inattività trascorse in bus. Ritorniamo dopo pochi chilometri a Potočari, proprio di fronte al museo del memoriale visitato in mattinata, per la tappa al cimitero che conclude il programma della giornata. La vista degli 8372 cippi è opprimente, ma ancor più angosciante è leggere, nelle scritte in bassorilievo, le date di nascita che confermano la testimonianza di Almasa; tanti erano poco più che bambini. Cerchiamo conforto in una preghiera condivisa, con interventi islamici, buddisti, cristiani. Ci prendiamo un po' di tempo per qualche passo in questo immenso giardino del dolore e già si accendono i lampioni sui vialetti.

E' ora di riprendere la strada di Sarajevo; è ora di alimentare la speranza che anche piccoli patti di fratellanza, come quello sottoscritto in questi giorni tra noi, volontari della FOC-SIV, e i nostri nuovi amici dell'UCOI, possano essere semi generativi, capaci di far germogliare oasi di pace, più forti del deserto di odio e vendetta manifestatosi qui nella sua più cruda durezza.

Continua a Pag 12->

La vista degli 8372 cippi è opprimente, ma ancor più angosciante è leggere, nelle scritte in bassorilievo, le date di nascita che confermano la testimonianza di Almasa; tanti erano poco più che bambini. Cerchiamo conforto in una preghiera condivisa, con interventi islamici, buddisti, cristiani. Ci prendiamo un po' di tempo per qualche passo in questo immenso giardino del dolore e già si accendono i lampioni sui vialetti





Viaggio in Bosnia-Erzegovina

Pellegrini in una terra di incontro e di scontro

Religioni: da coltivare per imparare a vivere da fratelli o da brandire come strumenti di offesa e vendetta?

nazionale è sotto attacco, per questo ci chiediamo chi lo difende.

Noi di FOCSIV congiungiamo questo tema con quello del dialogo interreligioso, che consideriamo identitario per ciò che facciamo. I nostri progetti infatti vogliono diventare anche laboratori di dialogo interreligioso.

Ci chiediamo come ricostruire la fiducia nelle istituzioni internazionali in una terra che è stata tradita da tali istituzioni. Questo pellegrinaggio ci aiuta a condividere la memoria ma anche la responsabilità. Come società civile siamo infatti chiamati a impegnarci, a riflettere sulla responsabilità di ciò che facciamo ma anche di ciò che non facciamo, magari solo perché non abbiamo il coraggio di unire le forze. Sogniamo un movimento che unisca le religioni con determinazione per raggiungere questo obiettivo.

Gran Mufti emerito Mustafa Cerić

Il diritto internazionale è la coscienza collettiva dell'umanità che mira a realizzare tre obiettivi fondamentali:

- Pace,
- Giustizia,
- Diritti.

Nel pensiero islamico la pace si fonda sul riconoscimento reciproco della dignità umana. Questo è un importante punto di convergenza con le prospettive cristiana ed ebraica. La pace è presenza di misericordia, rispetto e armonia tra le civiltà, molto di più quindi che la mera assenza di conflitto.

In questa prospettiva i leader religiosi sono chiamati a:

- ricostruire il discorso etico,
- attivare il dialogo interreligioso e giuridico,
- partecipare alle politiche umanitarie collaborando con le istituzioni.

Tutti i grandi profeti delle maggiori religioni operarono per la Pace prima che esistessero le leggi scritte, difesero gli oppressi e si scontrarono con il potere. Dunque le religioni, correttamente interpretate, offrono quel valore profetico e quell'anima che fa vivere la legge ed evita che si trasformi in un legalismo rigido. Visto così questo incontro potrebbe essere una anticipazione di una futura carta spirituale globale per la verità, la giustizia, la pace e la riconciliazione. Una carta per in cui le religioni rivelate sancirebbero la giustizia come credo comune e la pace come legge universale suprema.

Il ruolo delle religioni nella tutela del diritto è esistenziale e questo si può riscontrare sia nel Corano che nel Vangelo.

Le tragedie di oggi sono un sintomo del soffocamento della civiltà in una crisi spirituale che acceca l'umanità intera. La religione resta una lettera morta se non c'è un cuore che batte, la fede infatti si basa sull'amore. Sarajevo, città di ponti, di legami indissolubili tra est e ovest, di chiese, moschee e sinagoghe, insegna questo messaggio.

Continua a Pag 13 ->

**Chi difende il diritto internazionale?
Il contributo delle religioni**

Seminario
25 ottobre 2025, Sarajevo

Sabato 25, a Sarajevo, si svolge il Seminario: *"Chi difende il diritto internazionale. Il ruolo delle religioni"* nel quale parlano:

Ivana Borsotto, presidente Focsiv,

Mustapha Cerić, Gran Mufti emerito di Bosnia (Gran Mufti dal 1993 al 2013), Marco Mascia, professore presso l'Università di Padova, e membro del Centro Studi Antonio Papisca (in collegamento da Padova),

Fausto Prandini, consigliere FOCSIV e direttore dei Servizi per Migranti, Ecumenismo e Dialogo Interreligioso,

Yassine Lafram, presidente dell'Unione delle Comunità Islamiche d'Italia (UCOII, in collegamento da Verona),

Laila Murhaby, rappresentante di UCOII e dottoranda in diritto internazionale,

Piera Gioda, esperta di educazione alla cittadinanza attiva, già presidente di CISV.

Moderà il tavolo Kamel Layachi, già presidente del Consiglio islamico di Vicenza e responsabile della comunità islamica del triveneto.

Nel seguito sono stati sintetizzati i punti salienti dei rispettivi interventi.

Ivana Borsotto

Difendere il diritto internazionale significa creare i presupposti per costruire vero sviluppo e solidarietà tra i popoli. Oggi il diritto inter-

"Difendere il diritto internazionale significa creare i presupposti per costruire vero sviluppo e solidarietà tra i popoli"

Ivana Borsotto



Ivana Borsotto con il Gran Mufti emerito della Bosnia e dei Balcani Mustafa Cerić, l'Imam Kamel Layachi e, in collegamento da Padova, il professor Marco Mascia



-> Segue da Pag 12

La fede senza compassione è incompleta, la legge senza amore è ingiusta.

L'uomo di fede allunga tremolante la sua mano cercando, nella sua limitatezza, di trovare il senso più vero della pace, della giustizia, dell'amore. Ma la fede può anche giustificare crimini. La fede nutrita di paura e di orgoglio può diventare uno strumento di oppressione e crudeltà.

La fede infatti è nata per l'amore ma se questo amore viene indirizzato solo verso il proprio popolo o il proprio gruppo, in contrapposizione con gli altri che vengono identificati come nemici, allora diventa idolatria.

La fede può disarmare gli eserciti così come giustificarli.

Dobbiamo quindi scegliere la fede che si inginocchia accanto al ferito piuttosto che quella brandita come una spada, quella che sa piangere per il bambino ucciso dalle bombe a Gaza così come per chi trema di paura nei rifugi a Kiev. Quella che non vede "noi" e "loro" ma una unica umanità fragile e sacra, sempre in bilico tra la grazia e la distruzione. Termina il suo intervento con una bellissima preghiera interreligiosa.

Marco Mascia

Perché dobbiamo difendere il diritto internazionale?

Ricordo l'impegno della società civile italiana ed europea per fermare il conflitto nella ex Jugoslavia. La carovana della pace del settembre '91 da Trieste a Sarajevo. Fu la prima iniziativa di diritto internazionale dal basso. La carovana ha attraversato le repubbliche della ex Jugoslavia per dire che c'è un diritto-dovere dei popoli di intervenire laddove la dignità umana è violata.

Poi, nel dicembre del '92, i 500 "Costruttori di Pace", con i vescovi Tonino Bello e Luigi Bettazzi che marciavano fino a Sarajevo assediata. Nel '93 nascono i caschi bianchi per opera della comunità Giovanni XXIII per portare la pace con la non-violenza. Queste e altre azioni della società civile, anche se apparentemente insignificanti, hanno portato il consiglio di sicurezza dell'ONU a istituire il tribunale per i crimini contro l'umanità nella ex Jugoslavia. E' stato un passo fondamentale contro l'impunità; il tribunale per il genocidio di Srebrenica ha formalizzato atti d'accusa contro 161 persone e comminato condanne a 90 di esse, ascoltando più di 5000 testimoni.

E soprattutto, questo tribunale ha fatto scuola. Anche per il Rwanda, poco tempo dopo, è stato istituito un tribunale internazionale ad hoc che ha sancito condanne per i massacri del '94 compiuti in quel Paese.

Il diritto internazionale basato sulla difesa dei diritti umani si

può considerare l'inizio di una costituzione internazionale con al centro la persona umana e i popoli, in luogo degli Stati.

Il diritto internazionale dei diritti umani è la coscienza morale collettiva dell'umanità. Questo diritto è dove la legge giuridica incontra la legge dell'amore. Bisogna assicurare che il diritto vinca per garantire che ci possa essere giustizia.

Oggi è in corso una distruzione progressiva dell'architettura del diritto costruita dopo la seconda guerra mondiale. A Gaza e in Ucraina vediamo il perpetuarsi di crimini di guerra contro l'umanità. Dobbiamo riprendere l'iniziativa per difendere il sistema multilaterale che il diritto internazionale ha reso possibile.

Il riconoscimento della dignità di ogni essere umano è la bussola per garantire la giustizia e la pace. L'ONU deve tornare ad essere garante della pace, ma per fare questo deve diventare ONU dei popoli che vogliono vivere in pace e prendersi cura del patrimonio comune di umanità.

La via dell'ONU dei popoli è la sola che può garantire la pace.

L'assenza delle istituzioni internazionali vuol dire nessun diritto. Ma senza diritti non c'è pace e senza pace non c'è giustizia. I governi che operano contro il diritto internazionale operano in una situazione di illegalità. Il diritto internazionale non può essere lasciato ai governi che lo calpestano. Bisogna investire in educazione alla pace e ai diritti umani, per un impegno dal basso di scuole, università, associazionismo, enti locali, religioni. Nella replica il professor Mascia lancia un'idea: quella di scrivere una lettera perché il presidente Mattarella inviti parlamento e governo italiano a impegnarsi per una riforma democratica dell'ONU e per il riconoscimento dei crimini contro l'umanità e contro il diritto.

Continua a Pag 14->

"Dobbiamo scegliere la fede che si inginocchia accanto al ferito piuttosto che quella brandita come una spada, quella che sa piangere per il bambino ucciso dalle bombe a Gaza così come per chi trema di paura nei rifugi a Kiev, quella che non vede "noi" e "loro" ma una unica umanità fragile e sacra, sempre in bilico tra la grazia e la distruzione"

Mustafa Cerić





Pellegrini in una terra di incontro e di scontro



Fausto Prandini con la presidente della FOCSIV

“Nella Global Sumud Flottilla eravamo 45 imbarcazioni con circa 500 attivisti a bordo. C'era uno spaccato completo della nostra società civile.

Avevamo il terrore che, rimanendo inerti, saremmo finiti dalla parte sbagliata dalla Storia; per questo abbiamo deciso di partire. Il nostro buon vento sono state le mobilitazioni in tutta Italia e in tutto il mondo”

Yassine Lafram

-> Segue da Pag 13

Yassine Lafram.

Yassine ha recentemente partecipato alla Global Sumud Flottilla per Gaza e quindi porta la sua testimonianza di questa importante esperienza.

Il primo obiettivo della Flottilla era umanitario: portare aiuti alla striscia di Gaza per la situazione catastrofica in cui versa la popolazione, dato che il governo di Israele ha usato la fame come arma di guerra. Il secondo obiettivo era politico per svegliare le coscienze. Cita Giorgio La Pira. “Le città, che sono fatte da cittadini, possono fare quello che i governi non vogliono fare.” Eravamo 45 imbarcazioni con circa 500 attivisti a bordo. C'era uno spaccato completo della nostra società civile. Avevamo il terrore che, rimanendo inerti, saremmo finiti dalla parte sbagliata dalla Storia; per questo abbiamo deciso di partire. Il nostro buon vento sono state le mobilitazioni in tutta Italia e in tutto il mondo. Durante il viaggio, bombe sonore hanno colpito alcune imbarcazioni in

Grecia provocando un grande spavento. Alcuni hanno voluto abbandonare la missione in quella circostanza. Per quanto riguarda la mia vicenda personale, dopo essere stato rapito in acque internazionali e essere stato portato in un tribunale israeliano senza avvocato, con un sorprendente ribaltamento di ruoli, questa è stata la domanda del giudice che si atteggiava a vittima; “*Perché sei entrato illegalmente in Israele?*”. Il giudice ha emesso una sentenza senza che io potessi appellarmi a qualcuno. Il giudice ha sancito “*deportation*”, deportazione, in un carcere di massima sicurezza. In questo momento 3000 prigionieri palestinesi sono in carcere senza un motivo particolare. Bisogna ricordare che Israele è un Paese che processa i bambini perché lanciano le pietre contro i carri armati. La Global Sumud Flottilla ha risvegliato e ha smosso le coscienze in tutto il mondo. In Italia non si vedevano tante persone dal 2003 (cioè dai tempi delle grandi manifestazioni contro l'invasione dell'Iraq). Vogliamo rilanciare la centralità della questione palestinese come questione cardine in questo momento storico perché senza giustizia non c'è pace. A Gaza 15000 bambini soffrono di malnutrizione acuta, continua a mancare tutto. Oggi c'è una nuova narrazione per cui c'è una pace e non dobbiamo più permetterci di parlare dei palestinesi. Noi dobbiamo resistere rispetto a questa mistificazione. La questione non è il non riconoscimento di Israele ma il riconoscimento del diritto internazionale; dobbiamo avere il coraggio di trovarci tra islamici ed ebrei di buona volontà che credono all'importanza della sua difesa.

Fausto Prandini.

Quale aiuto possono dare le religioni? Da una parte considererò le idee, dall'altra le azioni.

Sul piano delle idee possiamo esprimere i seguenti cinque concetti.

1 L'essere umano ha un valore in sé. Dobbiamo praticare il Bene a partire da questo presupposto.

2 Riconoscere la religione dell'altro è importante ma dobbiamo arrivare a onorare la religione dell'altro perché questo significa anche onorare la propria religione.

3 Dobbiamo far crescere il principio che non siamo padroni del mondo ma ospiti e, in quanto ospiti, dobbiamo vivere da fratelli.

4 Dobbiamo accogliere lo straniero. Nell'altro dobbiamo vedere un messaggero del divino. Nell'altro e nel suo sguardo troviamo la nostra dignità.

5 Dobbiamo passare dalla tolleranza al dialogo. Il dialogo implica un passaggio importante che è quello del confronto: Il dialogo ci fa capire che abbiamo un percorso comune.

Venendo alle azioni per difendere il diritto internazionale,

1 Dobbiamo essere le sentinelle delle coscienze. Il gran Mufti emerito diceva che il silenzio è l'inizio dell'ingiustizia e la fine del diritto internazionale.

Continua a Pag 15->



Laila Murhabi



-> Segue da Pag 14

2 Operiamo in tanti Paesi con progetti e già da tempo includiamo il dialogo interreligioso in questi progetti. Lo sforzo è di ricordare la verità. Circa Gaza, ad esempio, dobbiamo dire che da anni era in corso una ingiustizia, che tutta la storia non è iniziata il 7 ottobre 2023. Il silenzio ha permesso la deflagrazione della guerra disastrosa alla quale abbiamo assistito.

Con questa esperienza dobbiamo essere messaggeri di speranza per diventare costruttori di pace.

Laila Murhabi.

E' importante essere insieme qui a portare il nostro seme. Il diritto internazionale ha i tre elementi dei diritti, della giustizia e della pace. Questa triade oggi non è più scontata. Dobbiamo ricordare la storia della Bosnia anche per quello che accade oggi a Gaza. Che senso ha studiare il diritto se poi resta lettera morta? Il contributo delle religioni in questo senso è fondamentale. La fede ci fa sperare in un futuro migliore e quindi ci fa lottare per sostenere il diritto internazionale. Conoscere l'altro ci permette di allargare la cerchia della nostra azione. Il dialogo interreligioso è uno strumento importante per questo.

Un secondo elemento che dobbiamo sviluppare è l'empatia. La guerra sembra il mezzo più veloce per raggiungere un obiettivo ma alla fine si manifesta come una soluzione sbagliata. Bisogna ritrovare la forza del dialogo, il vedere l'altro con i suoi bisogni e sentimenti.

Piera Gioda

Abbiamo condiviso bellissimi pensieri e propositi. Ora tocca a noi fare la nostra parte. Coinvolgiamo le persone a noi più vicine. Non rimaniamo inattivi, prigionieri del "pensiero pigro". Buon cammino dunque, impegnandoci reciprocamente a restare in contatto e a collaborare.

Paolo Martella

Mapa della Bosnia-Erzegovina dopo gli accordi di Dayton con i confini delle due repubbliche e i gruppi etnici prevalenti nelle diverse regioni 1998



L'assetto della Bosnia Erzegovina oggi

L'attuale assetto politico della Bosnia Erzegovina è figlio degli accordi di Dayton (Ohio, USA, 21 novembre 1995) sanciti quando è ancora in corso la sanguinosa guerra tra le fazioni serbo-bosniaca a maggioranza ortodossa e musulmano-bosniaca (i cosiddetti bosgnacchi). Viene definita la forma in uno stato centrale diviso in federazione di Bosnia Erzegovina e Repubblica Serba (Republika Srpska) di Bosnia Erzegovina. Queste due entità hanno due capitali distinte, Sarajevo e Banja Luka ma Sarajevo è anche capitale di tutta la nazione. Vengono inoltre istituite province o cantoni e municipalità.

A livello centrale si introduce una rotazione nella carica del Presidente. Ogni 8 mesi la presidenza cambia con persone delle tre comunità, bosniaca musulmana, serba e croata. Quindi il governo è sempre in stallo poiché è impossibile imprime percorsi politici condivisi che riescano a essere implementati prima di essere stravolti e anche perché il Paese è di fatto sotto il protettorato dell'ONU. Alla fine del travagliato processo decisionale c'è sempre un alto commissario ONU, in questo momento Christian Schmidt, che deve asseverare le decisioni e può rigettarle. Nella spartizione territoriale della Bosnia-Erzegovina sancita a Dayton, Sarajevo est è rimasta sotto la parte serba. La federazione musulmana ha il 50% del territorio, i serbi il 49%. Inoltre viene istituito il distretto di Brčko, dipendente dallo stato centrale, con l'1% del territorio.



Gli accordi di Dayton vengono dopo una guerra che per la prima volta ha usato la strategia del genocidio per occupare stabilmente territori che precedentemente avevano una popolazione mista. I territori conquistati, soprattutto da milizie paramilitari serbe, non sono mai stati rilasciati. Come purtroppo abbiamo constatato negli ultimi anni, la guerra dei Balcani ha fatto scuola per gli autocrati nazionalisti di tutto il mondo.

Ha dimostrato che una guerra di sterminio, esplicitamente intesa per eliminare i civili della parte avversa, non è sanzionata dalle istituzioni internazionali e può diventare un efficace strumento di espansione territoriale.





IN CERCA DI COLUI CHE TI CERCA

Percorso di riflessione e dialogo sui contenuti della fede cristiana
a cura di **don Piero Agrano**

- **VENERDÌ 7 NOVEMBRE 2025**
LA TRINITÀ, IMMAGINE CRISTIANA DI DIO
- **VENERDÌ 7 FEBBRAIO 2026**
“CREDO IN UN SOLO BATTESIMO”
LA PROSPETTIVA ECUMENICA
- **VENERDÌ 8 MAGGIO 2026**
“CREDO NEL MONDO CHE VERRÀ”
L'ESCATOLOGIA CRISTIANA

**ALLA FRATERNITÀ CISV
DEL CASTELLO DI ALBIANO D'IVREA
VENERDÌ 18,00 - 19,30**



Via Castello, 22, Albiano d'Ivrea (TO)
e-mail: cisvfraternita.albiano@gmail.com tel.: 012559481

